

LA POLITICA DEGLI STATI EUROPEI NEL '600

Conclusosi il lungo e terribile periodo delle guerre di religione, la Francia avviò una intensa opera di ricostruzione sotto la guida del re **Enrico IV di Borbone** (1589/1610), il cui primo impegno fu quello di riportare la pace nel Paese sia sul piano religioso (con l'emanazione dell'Editto di Nantes), sia su quello militare (stipulando con gli Spagnoli la pace di Vervins). In ambito economico, egli si affidò all'esperienza e alla competenza di Maximilien de Rosny, **duca di Sully**, il quale, nella sua veste di ministro delle finanze, promosse anzitutto lo sviluppo dell'agricoltura. Lo Stato si mostrò ben propenso ad incoraggiare ed assecondare le iniziative dei privati un po' in tutti i settori. Introiti notevoli furono inoltre garantiti dalla vendita degli uffici pubblici. Questo provvedimento determinò anche la creazione della cosiddetta nobiltà di toga, costituita da funzionari di origine borghese. In ambito estero, infine, Enrico IV condusse una politica abbastanza pacifica, brevemente interrotta, da una guerra contro il Ducato di Savoia.

Proprio negli ultimi anni del suo regno, il sovrano vagheggiò un ambizioso programma espansionista, finalizzato a rompere l'egemonia degli Asburgo in Europa. Il progetto, denominato "Gran disegno", era imperniato sull'alleanza con Olanda, Svezia, Danimarca, principi tedeschi e Carlo Emanuele I di Savoia, l'impresa, però, rimase inattuata.

Ad Enrico IV succedette allora il figlio, **Luigi XIII**, che però, essendo un ragazzo di soli nove anni, fu affidato alla reggenza della madre, **Maria de' Medici**. La regina, fervente cattolica, inaugurò una politica di riavvicinamento alla Spagna. Le tensioni tra gli aristocratici furono peraltro accentuate dalla ripresa dei contrasti religiosi.

Gli anni successivi furono avvelenati da una lunga serie d'intrighi, rivolte, complotti. Ciò avvenne, in particolare, dopo che Luigi XIII, una volta uscito di minorità, poté giovare della collaborazione di **Armand du Plessis, cardinale di Richelieu**, il quale ricoprì l'incarico di primo ministro. Il capo di governo affrontò innanzitutto gli Ugonotti che costituivano una sorta di repubblica protestante all'interno dello Stato francese.

L'Editto di Nimes, decretò lo smantellamento di tutte le altre piazzeforti militari degli Ugonotti, ai quali, però, venne concessa piena libertà di culto.

Il Richelieu si rivelò altrettanto abile ed intraprendente in politica estera, egli intervenne nella guerra di successione per il Ducato e del Monferrato. In ambito coloniale, promosse la conquista di alcune isole delle Antille. Nei rapporti internazionali, il suo impegno più forte e costante fu però sicuramente orientato a contrastare gli Asburgo d'Austria e di Spagna.

Negli ultimi anni di vita del Richelieu, la Francia fu sconvolta da numerose rivolte popolari.

Degno successore della politica di Richelieu fu cardinale **Giulio Mazarino**. Il nuovo primo ministro s'ispirò sostanzialmente alla politica accentratrice ed antiasburgica del suo predecessore, anche se, così facendo, finì automaticamente per dividerne gli stessi problemi. La Francia rimaneva ancora in guerra contro la Spagna, sicché Mazarino, venendosi a trovare in forti difficoltà finanziarie, fu costretto ad aumentare ulteriormente la pressione fiscale. Le tensioni sociali sfociarono così in aperte rivolte, che si espressero attraverso i movimenti della Fronde.

Il primo ministro e la Corte furono addirittura costretti a fuggire da Parigi.

Le condizioni del Paese, però, rimanevano assai gravi, visto che, ai danni provocati dalle rivolte, si aggiungeva ora la spietata reazione feudale nelle campagne, di cui fecero le spese, come al solito, i contadini.

Nel corso del '600, la Spagna conobbe una lenta ma inesorabile decadenza. Sul versante socio-economico, lo Stato pativa le conseguenze di una società e un'economia arretrate e stratificate, poggianti sull'enorme divario che separava i ceti più ricchi e potenti dal resto della popolazione. In questa situazione, stentavano notevolmente anche le attività manifatturiere e commerciali dei nuclei borghesi.

Le preoccupazioni dei governanti spagnoli traevano origine anche dal versante della politica interna, visto che i domini iberici apparivano tutt'altro che coesi ed unitari, essendo scomposti in una serie di agglomerati territoriali tradizionalmente attaccati alle proprie autonomie fiscali e giuridiche. Tali erano la Valenza, la Catalogna, l'Aragona, la Castiglia e, per ultimo, il Portogallo. **Filippo IV**, affidò le redini del potere al suo Primo Ministro, il conte-duca **Gaspar de Olivares**.

Le riforme da lui predisposte avevano certamente consentito alla Spagna di far fronte ad un'interminabile serie di impegni militari, ma, contemporaneamente, avevano contribuito a rendere ancora più instabile la situazione politica interna, scatenando un diffuso sentimento di rivolta contro l'accertamento del potere e le richieste di contributi da parte del governo. La prima ad insorgere fu la Catalogna (1640).

Il malessere sociale diffuso nei domini spagnoli si allargò rapidamente anche al di fuori della Penisola Iberica, investendo direttamente i possedimenti italiani della Spagna. La situazione si rivelò particolarmente grave ed insostenibile nel Napoletano.

Il malcontento popolare esplose poi in tutta la sua disperazione quando a Napoli fu introdotta una nuova tassa sulla frutta fresca. A capo del moto, scoppiato il 7 luglio 1647, si pose un giovane popolano: il pescivendolo Tommaso Aniello, detto **Masaniello**.

Masaniello fu assassinato in circostanze misteriose.

Sotto la guida del nuovo capopopolo **Gennaro Annese**, i ribelli proclamarono la Repubblica, confidando nell'appoggio ufficiale della Francia per il buon esito della rivoluzione.

All'appello dei napoletani, però, rispose solo l'avventuriero francese Enrico II di Guisa, il quale, dopo esser riuscito a farsi eleggere capo del governo repubblicano, cercò di coinvolgere anche i nobili nella ribellione contro la Spagna, provocando inopportune divisioni all'interno del movimento rivoluzionario. Mentre i baroni si presero cura di stroncare la rivolta contadina nelle campagne, l'esercito regolare spagnolo portò a termine la riconquista di Napoli, dove la Repubblica cadde il 5 aprile 1648.

Gli Stati della Penisola che, almeno formalmente, non erano sottoposti al controllo diretto della Spagna, vivevano vicende politiche alquanto diverse tra loro. Tra le varie entità statali, quella più attiva fu sicuramente il Ducato di Savoia che, sotto la guida di **Carlo Emanuele I** (1580/1630), tentò di approfittare delle rivalità franco-spagnole per attuare una vivace quanto spregiudicata politica di espansione.

Nel periodo 1613/1617, Carlo Emanuele cercò invece d'inserirsi nella lotta di successione per il Ducato di Mantova e del Monferrato, sperando di poter approfittare della morte di Francesco II Gonzaga per impadronirsi di un territorio che, era in ottimi rapporti con la Spagna.

Vittorio Amedeo I succeduto a Carlo Emanuele, fu invece costretto a sottoscrivere il Trattato di Cherasco (1631), che lo impegnava a sgomberare il Monferrato. Solo verso la fine del secolo, durante il regno di **Vittorio Amedeo II**, il Ducato di Savoia avrebbe poi ricominciato a condurre una politica estera più autonoma, fino a liberarsi dell'influenza francese.

Prettamente difensivista fu invece la condotta che, dovette tenere Venezia, stretta com'era tra i potenti vicini asburgici e la minaccia ottomana.

Nella lotta contro l'espansionismo turco, Venezia dovette rinunciare soltanto a Creta.

In Toscana, il Granducato conobbe il crollo definitivo delle attività manifatturiere, commerciali e finanziarie, mentre, sul piano politico, i Medici preferirono tenersi in disparte dagli affari internazionali.

Un cambiamento più significativo riguardò la Repubblica di Genova, che nel 1685, dovette accondiscendere a porsi sotto l'influenza della Francia, rinunciando ai tradizionali legami finanziari con la Spagna.

Lo Stato della Chiesa, infine, allargò i suoi possedimenti territoriali incamerando il Ducato di Urbino (1631).

In politica estera, il ruolo del Papato fu notevolmente ridimensionato dall'esaurimento delle guerre di religione e dal declino della Spagna cattolica.

Il mondo tedesco era uscito praticamente distrutto dalla Guerra dei Trent'Anni ed ora si apprestava a pagare le conseguenze di un terribile crollo economico e demografico. La gravità della situazione era peraltro acuita dalla frammentazione politica della realtà germanica, divisa da una serie di barriere doganali e legislative che rendevano ancora più difficoltosa la circolazione delle risorse umane ed economiche necessarie per avviare la rinascita. In questo contesto, l'unica eccezione era rappresentata dal Principato del Brandeburgo.

Il compito di unificare i vasti domini brandeburghesi nella Germania nord-orientale spettò al principe **Federico Guglielmo** (1640/1688), che s'ispirò ai "tradizionali" criteri

dell'assolutismo per organizzare un solido governo centrale, egli creò un esercito permanente, formato da funzionari statali. Il rafforzamento dello Stato fu inoltre perseguito mediante opportuni patteggiamenti con la classe dominante, che accettò d'integrarsi nei quadri di comando militari e burocratici in cambio del riconoscimento di un pieno potere sui contadini.

Mentre il Brandeburgo si affermava come il più potente Stato germanico, gli imperatori asburgici dovevano rinunciare ad imporre la propria supremazia sui territori tedeschi. La sconfitta patita nella guerra dei Trent'Anni li aveva infatti persuasi a concentrarsi sul consolidamento dei loro domini ereditari d'Austria, Boemia e Ungheria, dove le tensioni sociali non erano affatto sopite, ma continuavano a sfociare in aperte rivolte da parte della nobiltà e dei contadini.

Sul versante della politica estera, invece, la Casa imperiale aveva ancora il suo bel da fare per contrastare la minaccia turca.

Forti tensioni sociali sconvolsero anche la Russia che, agli inizi del secolo, conobbe un periodo di gravi "torbidi dinastici". I successori dello zar **Ivan IV**, infatti, non si dimostrarono all'altezza del loro predecessore, per cui il potere finì nelle mani dell'usurpatore Boris Godunov. Il suo tentativo di riprendere l'azione repressiva contro i grandi proprietari ("boiari") innescò una serie di reazioni a catena, in cui confluirono conflitti di successione, opposizione nobiliare e malcontento dei contadini.

Lo Stato era ormai sull'orlo del tracollo, quando un moto nazionalista, incoraggiato dal clero ortodosso, portò alla cacciata dell'invasore e alla liberazione di Mosca. Subito dopo, i nobili elessero al trono **Michele Romanov** (1613/1645), capostipite della dinastia che avrebbe regnato in Russia fino al 1917, con la quale il Paese iniziò appunto la sua lenta ripresa.